

Che ne sarà degli extracomunitari nell'Europa della moneta unica? Dalla scelta che si farà, dipenderà il futuro

Il consuntivo di battaglie (pacifiche) vinte nel nome dell'integrazione non ci porta al sicuro. Il crocevia politico è tutto aperto

Il mendicante e il passeggero

SERGIO SERGI

Segue dalla prima

L'uomo seduto si fregia del titolo di "passeggero": perché probabilmente ha pagato il biglietto per arrivare a destinazione, a casa propria o sul luogo di lavoro. L'uomo non è né ricco né povero. Ha una famiglia, ha dei figli che vanno a scuola, ha degli amici. Come tutti è dominato da pensieri: il problema di una malattia, un mutuo da estinguere, le bollette da pagare, degli anziani da accudire. Il mendicante non ha "titolo di viaggio": perché, probabilmente, non ha pagato il biglietto. Non ha una destinazione fissa, a parte il capolinea, non ha un lavoro né una casa. Dire che ha dei pensieri è del tutto superfluo. Ne ha uno per tutti: sopravvivere, resistere. Il mendicante, peraltro, ha un'aggravante: sicuramente non è "europeo". Gli manca quest'altro "titolo" di viaggio. È un clandestino nell'Europa della moneta unica. E al "passeggero europeo" che lo guarda senza parlare gli chie-

de l'elemosina di un centesimo d'euro. Il compito, uno dei compiti dell'Europa 2002, molto arduo, sarà di far parlare il passeggero con il mendicante del metrò. Il passeggero potrebbe avere due differenti reazioni: 1) d'insolenza, di fastidio e, infine, d'ostilità che sarà classificabile come comportamento xenofobo; 2) di compassione, comprensione e, infine, d'aiuto che sarà classificabile come comportamento solidale. L'Europa dovrà fare delle scelte e, da queste, dipenderà il suo futuro. L'esempio del viaggio in metrò, in un convoglio di Roma o Londra, di Berlino o Parigi, rappresenta un aspetto non indifferente dello scenario che si apre davanti alla "Potenza Europa": il rapporto tra i suoi cittadini e l'immigrazione. Il rapporto tra il mantenimento, anzi il miglioramento della condizione di vita all'interno dell'Unione, garantito da oltre 50 anni di pace, e le drammatiche, complesse, problematiche di un mondo in tra-

sformazione e "globalizzato" esaltate in maniera dirompente dal fenomeno della migrazione. In un discorso dai tratti anche lirici, François Mitterrand, il 17 gennaio 1995 davanti al parlamento europeo di Strasburgo, ammonì sul rischio di un ritorno dei nazionalismi. "Il nazionalismo - grido - è guerra". Ecco, davanti all'Europa, impegnata nell'anno che si apre da un processo di riforma che riparte dalle origini, il brivido di un rischio reale. Non è tanto ad un conflitto che si deve pensare. Men che mai all'interno. Ma a qualcosa che, per paradosso, potrebbe accadere una volta che il processo d'allargamento sarà diventato effettivo. Almeno dieci paesi chiederanno il loro negoziato con l'Ue alla fine del 2002 e, nel frattempo, sarà iniziata quella cavalcata istituzionale in seno alla Convenzione del trio Giscard-Amato-Dehaene, che dovrà condurre alla stesura di un nuovo impianto dei Trattati. Una Costituzione? Forse. Ma quale Costituzione?

e, soprattutto, per quale Europa? Per un'Europa di risorgenti nazionalismi? Ritornata fisicamente ma divisa economicamente, con paesi resi pari da una stessa moneta e altri, quasi tutti i nuovi, resi "diversi" e mantenuti in serie inferiore? Con altri milioni di cittadini ammessi nel club ma sopportati come parenti scomodi sia pure in viaggio sullo stesso metrò? Interrogativi che sono macigni politici da rimuovere. Un lavoro difficile, che deve scavare nei sentimenti delle pubbliche opinioni, che deve confrontarsi sul piano più alto dell'impegno politico dei responsabili di governo. Il 2002 sarà, per l'Europa e per tutti, un anno davvero cruciale. La presenza finalmente fisica della moneta unica, dopo tre anni di allenamento nelle retrovie, sarebbe già sufficiente per riflettere sul cammino compiuto da una straordinaria esperienza di cooperazione tra Stati. Eppure, l'Europa che qui si ritrova, con un consuntivo di battaglie

(pacifiche) vinte nel nome dell'integrazione, non è al capolinea. L'Europa politica non c'è e la moneta ce lo farà ricordare ad ogni passo. Nel bene e nel male. Il futuro dell'Europa è in quelle 57 domande che sono contenute nella "Dichiarazione di Laeken", il documento appena approvato dal Consiglio Europeo riunito a Bruxelles due settimane fa. Esse rappresentano le sfide e le riforme dell'Unione che si deve rinnovare. Esse pongono il problema della democrazia delle istituzioni europee, della loro trasparenza, del loro compito e di quello degli Stati nazionali, del modo in cui prendere le decisioni. Alla fine di questo lavoro, spicca il quesito più grande: è necessaria una Costituzione dell'Europa? e se ci vuole, quali devono essere i tratti distintivi di questa legge fondamentale? Spetterà alla Convenzione, che inizierà a studiare dal prossimo marzo, dare le risposte. Non saranno univoche. Ma, si spera, che siano

esaurienti per poter decidere. I tempi non dovrebbero essere troppo lunghi perché, nel frattempo, i dieci paesi candidati all'adesione saranno già alle porte e chiederanno di entrare come loro promesso. Se l'Ue non avrà ancora fatto le sue riforme, con le ratifiche degli Stati, l'allargamento si compirà egualmente. Con tutte le conseguenze che porterà un "allargamento" senza aver, in parallelo, realizzato le riforme. A cominciare da un concreto rischio di paralisi. A cominciare dalla tentazione di far scivolare l'Unione, ormai fatta di 25 Stati, verso un grande mercato unico di libero scambio. E nulla più. L'Europa del 2002 è giunta al "crocivio", è stato detto a Laeken. Un punto in cui una strada può essere preferita ad altre. Sul piano più strettamente attuale, l'Europa del 2002 è un crocevia politico per gli eventi nazionali. I risultati delle elezioni in Olanda e Portogallo, se sfavorevoli alle maggioranze uscenti, potrebbero far diminuire consi-

derevolmente il numero dei leader socialisti nel Consiglio Europeo (adesso otto su quindici, compreso Jospin che, per prassi, accompagna il presidente Chirac). Ma c'è, inoltre, l'incognita delle elezioni in Portogallo e Olanda. E c'è anche l'attesa per lo scontro presidenziale francese e per le legislative in Germania. Un anno, dunque, più che cruciale per l'Europa che dovrà, nelle prossime settimane, misurarsi anche con l'evoluzione delle vicende mondiali, con lo stato dell'economia, con le angosce sociali e del lavoro, con la guerra al terrorismo, con le probabili nuove scelte che matureranno in seno all'amministrazione Usa dopo la campagna d'Afghanistan. Nella "Dichiarazione di Laeken" c'è scritto: "Il cittadino chiede un approccio comunitario chiaro, trasparente, efficace e democratico. Un approccio che consenta all'Europa di assicurare a faro capace di orientare l'avvenire del mondo". Sarà pretendere troppo?

Far politica è capire cosa può fare questo nostro Paese

FRANCO DEBENEDETTI

Sono debitore di una risposta alla replica che su queste colonne mi ha riservato Gianni Vattimo. Ma prima di parlare dei due punti di dissenso che egli individua, c'è una questione da affrontare, e cioè il giudizio che si dà sulla situazione politica dopo le elezioni del maggio 2001. «Questo non è un regime» scrivo io. L'articolo di Vattimo invece è punteggiato di espressioni e riferimenti che rivelano un'opinione opposta. Berlusconi gli fa l'effetto di uno che "ha invaso casa (SUA) sfondando la porta" (poi rettifica, ma intanto lo dice); chi scrive sui suoi giornali gli ricorda chi partecipava ai Littoriali e scriveva su L'Impero; questi primi mesi del governo Berlusconi lo inducono a rievocare il delitto Matteotti. Bisogna allora intendersi: un conto è l'inconoscibile "verità della politica", che Vattimo schiva, altro è la verità dei fatti, interpretabili certo, ma che almeno vanno enunciati. «Le elezioni», scrive Vattimo, «sono libere finché sono regolate dalle leggi, non autorizzano a mettere in mora la legge». Quale è la legge di garanzia del procedimento democratico che il Governo avrebbe messo in mora? Berlusconi, scrive ancora, è "inquisito o pregiudicato" per reati che minacciano molto da vicino la libertà di stampa. E chi lo accetta come interlocutore democratico «ragiona come fosse accertato che le accuse a Berlusconi sono false o infondate». No, caro Vattimo, io da buon liberale pratico la separazione della politica dalla giustizia: se e quando ci saranno condanne per Berlusconi, ne misurerò le conseguenze politiche. Prima di allora, «sperare che Berlusconi sia messo dai giudici in condizione di non nuocere», come fai tu, ritengo sia assolutamente illiberale. Nella mia replica suggerivo poi di smetterla con il paragone con la resistibile ascesa di Hitler al potere. Ma poiché

Vattimo ancora ne parla, ribadisco che l'analogia è improponibile. Perché non siamo nella Repubblica di Weimar. Si trattava di elezioni col proporzionale e non con il maggioritario. Nella nostra Costituzione non c'è quell'art. 48 che dava al capo dello stato poteri di emergenza. E perché, se proprio si vuole, al Quirinale non c'è un Hindenburg che scioglia il Parlamento e consenta a Hitler nel 1933 di rovesciare il negativo risultato delle ultime elezioni del 1932. Quindi ripeto: questo non è un regime. Vattimo resta libero pensare diversamente. Ma se siamo nella fase nascente di una dittatura, se, come riconosce, «non basta arroccarsi su qualche Aventino», c'è un'unica conclusione possibile: il ricorso alla lotta armata. Se il regime è il suo timore, allora solo mi spiego come gli sia venuto di mettere in un solo fascio i berlusconiani a Radio Radicale, chi ha cambiato partito, chi "ancora(?)" non l'ha fatto, chi enuncia opinioni diverse "persino" da parlamentare, come il sottoscritto: perché se è emergenza democratica non si va tanto per il sottile, chi non resiste su per monti e vallate è un collaborazionista. E in questa differenza di giudizio che affonda le radici la divergenza di opinioni sui due punti, per Vattimo, della "sostanza delle cose". Vattimo trova contraddittorio che io da un lato sostenga che in politica quello che conta è vincere e governare, dall'altro che io abbia sostenuto la mozione Morando che ha preso solo il 4,1% dei voti congressuali. E che c'entra? Alle politiche si eleggono i parlamentari, nei congressi di partito si definiscono le linee politiche. A meno che si intenda ritornare ai tempi in cui i congressi servivano ad acclamare un leader, da cui attendere l'indicazione della linea. Scongurare questa eventualità è proprio stato il primo obiettivo della mozione Morando. Io credo che la presentazione della nostra piattaforma in

tutte le sezioni abbia sbloccato la sclerosi di una parte dei militanti (e del sindacato), abbia allargato la loro visione politica.

E veniamo infine alla proposta politica, alle "leggi buone" che la sinistra non avrebbe saputo fare. Io non ho mai detto questo, anzi ho detto il contrario.

Alla raccolta dei miei interventi nella passata legislatura ho dato il titolo «Sappia la destra»: è un'orgogliosa rivendicazione di ciò che la sinistra ha fatto per

trasformare il paese; è un'accusa alle resistenze illiberali e conservatrici della destra. Per cinque anni ho sostenuto che bisognava fare di più sulla strada delle riforme. Le riforme che oggi lamentiamo che Berlusconi faccia a modo suo, sono le riforme che l'opposizione interna ci ha impedito di fare a modo nostro. Citare il dettato costituzionale, quello che proibisce (non solo non prevede, caro Gianni) il vincolo di mandato, stupirsi che io "rimanga" parlamentare DS e "resti" nel partito, è - a essere molto gentili - fuori luogo: le mie idee sono state enunciate in centinaia di articoli, in una dozzina di disegni di legge, in tre campagne elettorali. Su che cosa sia utile al paese ritengo di avere alcune idee chiare. Ma su una ho assoluta certezza: che non vinceremo limitandoci ad assecondare gli umori della nostra constituency. Non ho mai preteso di sapere che cosa sia "la verità della politica", ma so che fare politica è cercare di capire che cosa può fare questo nostro benedetto paese per mettere a frutto le proprie risorse, perché le sue genti abbiano motivazioni ed energie per investire nella propria crescita, perché dalla volontà dei loro cittadini dipenda "la ricchezza delle nazioni". Fare politica per noi non è leggere il barometro della propria constituency: quello lo fa Berlusconi con i suoi sondaggi. Quando poi le elezioni si sono perse, la funzione di una leadership politica è di indicare obiettivi e proposte più adeguate. A costo di deludere chi indica come soluzione l'arrocco, sia esso su vecchie rappresentanze di classe o su nuovi movimentismi antiglobal. Io credo non perché non ami abbastanza la "mia" gente, la sinistra. Al contrario, perché sono convinto che l'amore che dobbiamo portare alla sinistra debba essere fecondo, non ridurci, come scriveva Musil, a quegli "innamorati che guardano nell'ampore come nel sole, e diventano semplicemente ciechi".

la foto del giorno



Il tradizionale bagno di fine anno in Olanda

segue dalla prima

Capitali clandestine banche di fiducia

Non solo. La "serenità" è assicurata dalla promessa di una totale discrezione e riservatezza che si accompagnerà alla messa in campo di una massima competenza nel settore. La battuta viene facile. Ma questa massima competenza quando si è acquisita? O, nel caso in questione, c'è già un "know how" che facilita il rientro dei capitali ma anche la loro fuoruscita? Quel riferimento poi alla discrezione ed alla riservatezza suona come un piccolo capolavoro di ipocrisia. Passi per una sfida nella competenza ma che una banca, facendosi pubblicità, invece di promettere efficienza, bassi tassi passivi ed alti rendimenti al risparmio gestito, voglia utilizzare come fattore di concorrenza la sua particolare discrezione e riservatezza, ci sembra insolitamente "svizzero" per i nostri costumi. Quale sarà infatti il differenziale di discrezione e riservatezza assicurata da questa banca a chi cerca, nel riciclare all'incontrario i suoi capitali, come recita l'annuncio con un pizzico di enfasi, "una rotta

sicura"? Ed il fatto che, al momento, nel Mezzogiorno non si registri alcuna "dichiarazione di intenti" né di richieste di informazione rispetto al possibile rientro di capitali illegali deve intendersi come un giudizio implicito sull'assenza, in quel territorio di banche in grado di assicurare discrezione e riservatezza? Un'osservazione incidentale. Nella lotta all'illegalità gli esperti hanno sempre sostenuto che uno strumento importante, con riferimento al sistema creditizio, potesse essere costituito dalla valorizzazione della "reputazione": un marchio di qualità, ad esempio, da assegnare a quella banca che più avesse contribuito ad individuare operazioni anomale in relazione ovviamente ai suoi volumi di affari; o che si fosse distinta per l'adozione di puntuali codici etici di condotta nel "razionamento" del credito o nell'accettazione dei depositi. Quale ingenuità! Oggi la caccia al marchio di qualità avviene, ne prendiamo atto, valorizzando caratteristiche se non opposte certo assai lontane da quelle utopisticamente immaginate. Nella speranza, plausibile, di trovarci di fronte ad un caso isolato non citiamo volutamente il nome della banca, invitando il lettore stesso a scoprirlo, quasi fosse un quiz a premio. Con un'imbecillata: a quale soggetto imprenditoriale-politico sarà vicino il gruppo finanziario, del quale fa parte la banca citata, che può esprimere questo suo codice genetico con tanta disinvolture? **Mario Centorrino**

<p>I Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>DIREZIONE, Redazione:</p> <p>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>20126 Milano, via Forzezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540</p> <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A.</p> <p>Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490</p> <p>02 24424533 02 24424550</p> <p>La tiratura dell'Unità del 31 dicembre è stata di 133.939 copie</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE</p> <p>Furio Colombo</p>	<p>CONDIRETTORE</p> <p>Antonio Padellaro</p>
<p>VICE DIRETTORI</p> <p>Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p>	<p>REDATTORI CAPO</p> <p>Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte</p>
<p>ART DIRECTOR</p> <p>Fabio Ferrari</p>	<p>PROGETTO GRAFICO</p> <p>Mara Scanavino</p>
<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.a."</p> <p>SEDE LEGALE:</p> <p>Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Certificato n. 3408 del 10/12/1997</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	